



Mario Vergani

LA GENEROSITÀ, IL GODIMENTO, UNA BENEDIZIONE

*Io leggo scrivendo: lentamente godendo a
preferire a lungo ogni termine*

J. Derrida, Posizioni

Quale coraggio, affermare oggi – di nuovo e testardamente – che la vita è generosa, un godimento, una benedizione! Come non apparire osceni? Eppure è questo il lascito e l'eredità che ci intrappola: una descrizione dell'esistenza, dell'essere-nel-mondo, dell'esperienza in generale – diremmo: del "reale" – che si configura come un favore, una grazia¹. Ma dirlo nel ventesimo secolo! Forse la decostruzione significa proprio questo. Se lo si potesse dire – ancora e altrimenti – sarebbe una grande scoperta. Il demolitore, nichilista o ben che vada retore, ripete testardamente, nel tempo del male assoluto e prendendo sul serio la catastrofe del secolo, nel tempo della ateologizzazione e della mondializzazione, che l'esistenza è generosità e godimento, una benedizione.

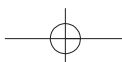
La sfida teoretica consiste nel rimettere in rete tutti i lemmi finora chiamati in causa in vista di una risemantizzazione lessicale degli stessi. Qui Derrida si pone sul crinale della nostra collocazione storica e fa epoca. E qui siamo noi.

I tre termini selezionati *generosità*, *godimento*, *benedizione*, non hanno la stessa persistenza nel *corpus* di scritti che analizzeremo. La discussione del secondo è molto più estesa, ma in ogni caso gli ultimi testi ne propongono una articolazione che si configura come una vera e propria costellazione concettuale. I filosofemi, in un primo momento analizzati separatamente, verranno quindi correlati perché si possa attribuire loro la giusta rilevanza teoretica.

1. *La generosità*

«Vi è grazia solo là dove non c'è né sapere [*savoir*] né vedere [*voir*]². Hélène Cixous tratteggia un primo profilo: la gratuità, la generosità non si collocano in un orizzonte di sapere perché abbandonano la prospettiva ontologica. Ciò che è *gratis*, il favore, rifugge strutturalmente, quasi a priori, dalla dialettica della *reconnaissance*. Facendo leva sull'ambiguità semantica del termine francese, *reconnaissance* come riconoscimento (in una dinamica di identità/alterità) e riconoscenza (rendere grazie), Ricœur prova ad operare una sorta di riduzione fenomenologica che in definitiva consenta di padroneggiare dialetticamente l'eccedenza iper-

1 Blanchot e Nancy hanno riconosciuto nella generosità il tratto distintivo della parola di Derrida. Cfr. M. Blanchot, *Grâce (soit rende) à Jacques Derrida* (1990), in "Cahier de l'Herne", 2004, 83, pp. 465-468; J.-L. Nancy, *Généreux au-delà de l'éloge*, in "l'Humanité", 26.X.2004.
2 H. Cixous, *Portrait de Jacques Derrida en Jeune Saint Juif*, Galilée, Paris 2001, p. 104.



Il tema di B@bel

bolica della grazia o della generosità. Il perno dell'argomentazione consiste in una fine distinzione tra la figura della *reciprocità* dello scambio – che opererebbe a livello trascendentale e che dunque cancellerebbe il necessario misconoscimento della dissimmetria originaria tra l'io e l'altro – e la figura della *mutualità* che al contrario si farebbe garante della singolarità dei protagonisti della relazione e che in tal modo porterebbe la generosità della grazia al di là del movimento di ritorno del circolo economico della reciprocità. L'altro, per Ricœur è colui che si può ringraziare. Sulla scorta di Lévinas, Derrida propone invece quella che presenta non come un'obiezione, ma come uno scarto: «L'alterità dell'altro non può essere ridotta, padroneggiata, sormontata, appropriata dalla conoscenza – e neppure dalla *reconnaissance*»³. Riconoscere e ringraziare al limite devono essere impossibili perché il “senza prezzo” (la dignità kantiana) eccede anche la logica della mutualità. Ma ancora più in profondità, ciò significa che la generosità per essere tale non deve poter essere ricondotta al punto sorgivo donde sgorgerebbe. Essa scava dall'interno la possibilità di una ricapitolazione genetica o genealogica⁴. La grazia e la generosità, per essere tali, interrompono la provenienza e la filiazione precisamente nel cuore della loro genesi, sciogliendo a priori il legame e l'alleanza che istituiscono; insomma, lacerano il presente e lo sospendono, negando la possibilità di concepire il soggetto o l'essere come la presenza a sé di un'identità risolta: «Donare per generosità o perché si può donare (ciò che si ha) non è più donare [...] Ne va dell'impossibilità dell'“in quanto tale”. Del destino della fenomenologia come di quello dell'ontologia»⁵.

Una straordinaria rilettura de *Il mercante di Venezia* di Shakespeare consente di mostrare come nel gioco di rimandi delle grazie negate e accordate da Shylock e dal Doge l'essere misericordioso (*merciful* è chi fa la grazia e si pone dunque al di sopra del potere) si lega indissociabilmente al suo essere spietato (*merciless*). *To be merciful* è al tempo stesso un *to be merciless*⁶. Insomma l'incalcolabilità non dipende semplicemente dalla sovrabbondanza ma dall'impossibilità di imputare, di calcolare la parte di colpa e di innocenza che spetta a ciascuno. Come se si dovesse ringraziare non del dono di grazia né del riconoscimento che tale dono produce. “Grazie!” risuona come una richiesta di grazia rinnovata all'infinito, avanzata da colui che riceve la grazia nei confronti di chi della grazia ha fatto dono perché si faccia perdonare del suo dono, del *to be merciless* implicato inevitabilmente nel *to be merciful*⁷.

Ma tutto ciò trascina con sé un critica radicale alla prospettiva fenomenologica, della quale del resto Derrida continua a ritenersi a giusto titolo erede. Non è più lecito attribuire la

3 J. Derrida, *Le contraire du semblable*, in “l'Humanité”, , 21.XII. 2002. Si tratta del resoconto di un dibattito con Ricœur organizzato da “France-Culture” dal titolo “L'autre”. L'intervento di Ricœur, pubblicato sempre sullo stesso numero del quotidiano, si intitola *Celui qu'on peut remercier*. Il testo più ampio di Ricœur al riguardo è invece *Parcours de la reconnaissance*, Stock, Paris, 2004, tr. it. di F. Polidori, *Percorsi del riconoscimento*, Raffaello Cortina, Milano 2005, in particolare pp. 286-287.

4 J. Derrida, *Genèses, généalogies, genres et le génie. Les secrets de l'archive*, Galilée, Paris 2003, p. 17.

5 J. Derrida, *Le toucher, Jean-Luc Nancy*, Galilée, Paris 2000, pp. 34-36 e p. 318. Ma si veda anche Id., *Genèses, généalogies, genres et le génie*, cit., p. 14 ss.

6 J. Derrida, *Qu'est-ce qu'une traduction “relevante” ?*, in “Cahier de l'Herne”, 2004, 83, pp. 561-576.

7 Siamo evidentemente richiamati alla discussione relativa alle aporie relative al dono e alla donazione. Indichiamo solo un riferimento: J. Derrida, *Donner le temps*, Galilée, Paris 1991, tr. it. di G. Berto, *Donare il tempo*, Raffaello Cortina, Milano 1996.

II Mario Vergani
La generosità, il godimento, una benedizione

generosità ad alcun soggetto – fosse pure l'essere – senza ulteriori precisazioni. Se non al prezzo di spingere il linguaggio fenomenologico fino al *marge* in cui il piano ontologico e quello etico cominciano a scivolare l'uno sull'altro e a non subordinarsi più gerarchicamente. Se, ad esempio, è vero che Sartre non esita nel descrivere ancora l'esistenza come una «generosità persa a forza di non essere per nessuno»⁸, è altrettanto certo che non gli è conces-

so di spingersi là dove invece approda il primo Lévinas. Nella prefazione alla seconda edizione di *Dall'esistenza all'esistente* viene presentata la nozione di «*il y a*»: «Termine distinto dall'*es gibt* heideggeriano, e che non è mai stato né la traduzione né la copia dell'espressione tedesca e delle sue connotazioni di abbondanza e di generosità»⁹. Questo pare il primo e il solo tentativo possibile di un'effettiva uscita fenomenologica dall'ontologia.

A meno che la grazia e la generosità siano concepibili a prescindere dall'idea di sovrabbondanza e di relazione intenzionale che muove dall'uno all'altro, a prescindere dall'ipoteca dialettica che grava sui concetti di «reciprocità», «mutualità» e «riconoscimento». Così la generosità e la grazia non alluderebbero più a una dinamica di fuoriuscita da una condizione di pienezza o autosufficienza, ma indicherebbero una lacerazione del soggetto, se non addirittura la fenditura dell'essere: «Al principio ci sarà stata la parola 'perdono', 'grazie'»¹⁰. Questa sarebbe l'esperienza della generosità del «reale» che spezza il fiato; con le parole di Nancy, sincope nel cuore della pienezza dell'essere.

2. Il godimento

Benveniste insegna che il lessico relativo alla grazia, alla gratitudine e alla generosità è imparentato con quello del godimento non solo da un punto di vista concettuale, ma anche etimologico. Godimento e gioia, *jouissance* e *joie* provengono da una comune radice indoeuropea *gau-èyo*, da cui *gànos*-splendore, *gànymai*-esultare o rallegrarsi e brillare di gioia. Il godimento è il favore dell'essere. Ma più nello specifico ecco la connessione tra grazia, gioia e godimento: «Il greco *khàris* valorizza la nozione di piacere, di godimento (anche fisico) e di 'favore'»¹¹. Se prendiamo quale riferimento l'*Etica Nicomachea* aristotelica il ter-

8 J.-P. Sartre, *Cahiers pour une morale*, Gallimard, Paris 1983, tr. it. di F. Scanzio, *Quaderni per una morale*, Edizioni associate, Roma 1991, p. 467. Cfr. al riguardo J.-L. Nancy, *La pensée dérobée*, Gallilée, Paris 2001, tr. it. di M. Vergani, *Il pensiero sottratto*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 35-52. Qui Nancy suggerisce di proseguire l'analisi della generosità dell'essere in una direzione più feconda qual è quella indicata da Bataille attraverso le sue riflessioni sul tema della *dépense* (cfr. G. Bataille, *La part maudite précédée par La notion de dépense*, Minuit, Paris 1967, tr. it. di F. Serna, *La parte maledetta* preceduto da *La nozione di dépense*, Bollati Boringhieri, Torino 1992).

9 E. Lévinas, *De l'existence à l'existant*, Vrin, Paris 1947, tr. it. di F. Sossi, *Dall'esistenza all'esistente*, Marietti, Casale Monferrato 2001, p. 5.

10 J. Derrida, *Pardonner: l'impardonnable et l'imprescriptible*, in «Cahier de l'Herne», 2004, 83, pp. 541-560, tr. it. di L. Odello, *Perdonare*, Raffaello Cortina, Milano 2004, p. 106.

11 E. Benveniste, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Minuit, Paris 1969, tr. it. a cura di M. Liborio, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Einaudi, Torino 1976, p. 153. Dalla stessa radice deriva quindi *kharà*-gioia.